

cinque anni alla fortezza di Anversa, disegnata e costruita dallo stesso architetto.

Geniale nelle iniziative, fece venire a Torino da Perugia lo scultore Mario d'Alvigi e dalla Germania l'incisore Giovanni Krieger, mentre per gli orologi assoldava il Mayeto, e per la fonderia segreta il Segurano e Antonio d'Ormea. Ospitò Nani d'Urbino, fabbricante di maioliche, facendo venire dalla Polonia e dalla Sassonia le macchine e i modelli necessari a questa industria. Egli stesso, dice il Ricotti, assisteva agli esperimenti e alle ricerche di costoro, nè gli pareva fatica umile soffiare nei fornelli e distillare acque ed olii, nè si perdeva d'animo dinanzi alle delusioni e agli insuccessi.

Fu benevolo con tutti che avessero lume d'ingegno o di dottrina; e così sollevò il poeta Federigo Asinari alla dignità di Ciambellano e di Colonnello, protesse lo storico genovese Umberto Foglietta, offrì ad Annibal Caro l'ufficio di segretario ed ebbe corrispondenza con Bernardo Tasso. Era in lui come un bisogno spirituale, come un fervore nativo, che lo induceva a dare all'animo un senso di sollievo dalle cure di una realtà più grave e più arida, con queste forme e consuetudini di vita, per le quali si sentiva trasportato nelle sfere ideali dell'arte e vorrei dire della poesia.

Ed è per questo intimo motivo che accolse ed ospitò un altro grande artista, Andrea Palladio, il celebre architetto vicentino, che in patria, a Venezia, a Udine, a Trento, innalzò grandiosi monumenti a perpetua gloria d'Italia e del suo nome.

Forse la venuta del celebre architetto si ricollega alla costruzione del Palazzo, che il Duca fece erigere sulle rive della Dora e con la sistemazione magnifica del Parco, che vi era annesso. Perchè (bisogna accennarlo fuggevolmente), non isfuggì al Principe la necessità di rendere Torino più decorosa sede e più bella, ora che doveva diventare la metropoli piemontese. E a

questo intento nobilissimo volle che fossero ridotti a conveniente dimora principesca i castelli del Valentino e di Lucento, e promosse la erezione delle chiese dei Santi Martiri e di S. Lorenzo, che sono tra le più belle di Torino. Da taluno si dubitò che il Palladio fosse mai venuto a Torino, ma ogni dubbio si dilegua leggendo la prefazione al terzo e quarto libro dell' « Architettura », dedicati al Duca. In essa l'autore spiega le ragioni del suo ardimento, presentando a lui un piccolo dono, espressione di grato animo, per la « somma et incredibile humanità », ond'era stato accolto, « allhora che fu chiamato in Piemonte ». Pare anzi che l'architetto vicentino collaborasse all'opera grandiosa del Parco, cominciata nel 1568 e condotta a compimento nel 1572. Era una vasta zona messa a giardino, bosco e frutteto dove, a crescere amenità, scorrevano acque, raccolte in canali irrigatorii, o mormoranti in torrentelli e cascate, e sorgevano pergolati e laberinti, e si aprivano viali e peschiere, gioconde sorprese al visitatore, e si stendevano campi e prati, ove verdeggiavano filari di gelsi e pascolavano branchi di bufali e di giovenchi delle razze migliori. Era il luogo così delizioso ed incantevole, che si disse, per quanto ciò non risponda alla verità storica, che Torquato Tasso ne traesse ispirazione per la meravigliosa e suggestiva descrizione dei Giardini d'Armida.

Il Poeta capitò a Torino nel periodo più tragico della sua vita, quando cioè la sua povera anima diffidente e irresoluta per natura, pavida e irascibile, si avviava verso le buie regioni della follia. L'invidia dei cortigiani, la censura altrettanto ingrata quanto arbitraria, dovuta alla burbanzosa mediocrità dei giudici, ai quali aveva avuto la melanconica idea di sottoporre il Poema, compivano l'opera disonesta della natura. Allora gli scrupoli di coscienza si fecero più assillanti, e, insieme con essi, ricomparve il terrore di una possibile accu-